

50 ANNI PER I DIRITTI DI TUTTI

Sono passati cinquant'anni da quando il Parlamento ha approvato la legge conosciuta come Statuto dei Lavoratori. La nostra Associazione ha due ragioni egualmente importanti per ricordare questo anniversario: da un lato i contenuti del provvedimento, che il titolo sintetizza in maniera compiuta “Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell’attività antisindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento”, dall’altro il ricordo del promotore della legge, il Ministro del lavoro Giacomo Brodolini, che alcuni anni prima, nel 1962, era stato fondatore della nostra associazione, allora denominata “Ente nazionale di promozione sociale AICS”.

Il suo nome resta indissolubilmente legato allo Statuto dei Lavoratori, spesso definito Legge Brodolini, anche se non potè seguirne l’iter parlamentare fino alla conclusione perché la morte lo colse prematuramente l’undici luglio del 1969. Tanto e tanto a lungo era stato il suo impegno come dirigente sindacale, prima, e parlamentare, poi, per affermare nel paese gli obiettivi che sono diventati i contenuti della legge, che è rimasta legata al suo nome.

Oggi, lo Statuto dei Lavoratori ritorna nel dibattito politico ed è conosciuto dalla maggioranza delle persone per lo più per l’articolo 18, che riguarda i limiti al licenziamento individuale. Ma la sua approvazione segnò un punto di svolta epocale nei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. In estrema sintesi, si può dire che questa legge portò la Costituzione nei luoghi di lavoro, affermò il diritto dei lavoratori – sancito all’art. 1 – di manifestare liberamente opinioni politiche, sindacali e religiose, senza che ciò potesse determinare provvedimenti nei loro confronti da parte delle aziende. Si può dire che questa legge trasformò i lavoratori in cittadini a pieno titolo, anche nelle fabbriche e nei cantieri, e i padroni in imprenditori.

Come è accaduto per altre leggi di indirizzo, di riforma economico sociale e di affermazione di diritti civili, poiché il provvedimento portò alla concreta attuazione di questi obiettivi in maniera progressivamente sempre più diffusa, oggi la si considera spesso come una condizione connaturata allo status del lavoratore e alla natura del lavoro subordinato, e l’attenzione resta solo su aspetti specifici, come il citato art. 18.

L'approvazione di questa legge, opportunamente definita "Statuto" perché stabilisce gli elementi fondanti e non negoziabili della condizione dei lavoratori, intervenuta dopo un dibattito durato anni e caratterizzato da momenti di forti tensioni e di scontri nei luoghi di lavoro e nelle piazze, ne modificava profondamente la condizione realmente subordinata, in particolare nelle aziende più grandi, dove era più diffusa la presenza di operai con mansioni poco o nulla qualificate e quindi facilmente sostituibili nel caso che il "padrone" li considerasse sgraditi, per opinioni e iniziative politiche o sindacali. Gli anni sessanta erano stati infatti caratterizzati da un fortissimo aumento della produzione industriale e quindi degli occupati in unità produttive sempre più grandi, in cui era molto diffusa la catena di montaggio con mansioni elementari e ripetitive. Il dato più significativo di questa situazione riguarda la Fiat che in quegli anni occupava circa 170.000 dipendenti, di cui fino ad un massimo di 65.000 nello stabilimento di Mirafiori, numero superiore ai 60.000 che registrano oggi tutti gli stabilimenti della stessa azienda in Italia. Se ne è persa la memoria, ma nelle aziende più grandi esistevano reparti cosiddetti punitivi, in cui venivano riuniti i lavoratori che potevano creare problemi per la loro iniziativa politica o sindacale. Il cottimo era largamente diffuso, nelle lavorazioni in cui occorreva maggiore capacità professionale, e questo garantiva automaticamente la produttività richiesta. Nelle piccole e medie aziende, minori erano queste problematiche, ma quasi sempre l'iniziativa sindacale, ancorché in forma embrionale, era portata avanti dagli operai più qualificati, perché erano quelli di cui molto spesso l'azienda non poteva fare a meno e quindi avevano una propria capacità di contrattazione.

L'iniziativa costante e paziente di Giacomo Brodolini aveva creato le condizioni per superare questa situazione, per dare al lavoro piena dignità e rendere sempre meno squilibrati i rapporti all'interno delle fabbriche e dei cantieri. L'obiettivo era quello di rendere possibile un confronto sui problemi concreti superando le contrapposizioni frontali e lo scontro tra la forza del denaro e la forza dei numeri.

La stessa volontà di superare la dicotomia tra opposte posizioni preconcepite, che attraversava anche il mondo dell'associazionismo impegnato nello sport, nella cultura e nelle attività sociali, lo aveva portato all'inizio degli anni sessanta a dar vita ad una associazione con l'obiettivo di uscire da questo schema. Il mondo associativo di fatto si era aggregato dal dopoguerra attorno a due poli che rispecchiavano la divisione del mondo nei due blocchi guidati rispettivamente da Stati Uniti e Unione Sovietica e che in Italia avevano come riferimenti la Democrazia Cristiana con il mondo cattolico e il Partito Comunista. L'obiettivo era quello di liberare l'associazionismo da questa dipendenza che ne limitava le potenzialità e le possibilità di azione.

Sono passati sessant'anni, tutto è cambiato nel mondo e in Italia, ma l'AICS lungo questi decenni è cresciuta anno dopo anno da quel modesto nucleo costituito da Giacomo Brodolini e da quanti con lui avevano partecipato, e lo ha fatto mantenendo le linee ispiratrici di allora, fondate sull'autonomia, la laicità dell'azione, la capacità di cogliere fermenti e novità nella società, l'impegno sui problemi concreti.

Testo di Ferruccio Melloni